

La crisi nel Golfo

Saddam ora tende la mano all'Iran

Otto anni di guerra cancellati con un colpo di spugna

Saddam Hussein, dopo il clamoroso colpo di teatro dell'offerta di pace incondizionata all'Iran con l'accettazione dei confini stabiliti nel trattato di Algeri del 1975, risponde a George Bush che l'aveva chiamato «bugiardo e assassino» dicendo che è il presidente americano a mentire al suo popolo e che «sta andando incontro alla disfatta». Sul Kuwait: «Si illude chi pensa che l'emiro possa tornare sul trono».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

DUBAI Otto anni di guerra, e che guerra terrificante, cancellati in un attimo. Un milione di morti da dimenticare. E subito, Rafsanjani, «lo squallido, l'erede del nemico numero uno, l'imam, quel Khomeini attorno al quale era stato convogliato l'odio di un'intera generazione, diventa ora per Saddam «il caro fratello». Che, stando a quanto riporta l'agenzia ufficiale iraniana Ima, il giorno dopo l'invasione del Kuwait da parte delle truppe di Baghdad, il 3 agosto, sapendo le difficoltà del momento, dopo l'embargo dell'Onu e l'annuncio dell'invio delle truppe e delle cannoniere occidentali, avrebbe scritto al leader iracheno proponendogli una pace onorevole. Carissimo amico Hussein - avrebbe scritto il leader iraniano - a quello iracheno secondo indiscrezioni di fonti occidentali - questo è il momento di mettersi d'accordo. Tu non

puoi più sostenere il peso di avere trenta divisioni sul confine con il mio paese. La comunità internazionale sta facendo un cordone ombelicale intorno a te, arabi compresi. Accetta il trattato del 1975. Non noi ti attaccheremo e tu potrai spostare i tuoi soldati dove ti pare dimostrando, tra l'altro, di essere un uomo che possiede anche un'immagine aperta e tollerante». Saddam capisce a volo l'opportunità: perché no? E mette subito al lavoro il suo fidato ministro degli Esteri Tariq Aziz. Il quale, nel momento del maggior isolamento internazionale di Baghdad, annuncia che vuole andare a Teheran. A quel punto il gioco è scoperto. «Può venire quando vuole - gli risponde il suo collega Ali Akbar Velayati dell'Iran - ma è ovvio che il suo paese deve accettare le nostre proposte». Detto e fatto. Il 15 agosto, a sorpresa, Saddam Hussein, in un discorso alla radio, dichiara, al-



le sue genti attonite, di accettare «tutte» le richieste del «dear brother» Rafsanjani. I tre punti fondamentali del contenzioso Iran-Irak sono sottoscrissi di buon grado: lo sgombrato dei mille chilometri quadrati occupati dall'esercito di Baghdad, lo scambio dei prigionieri (70mila iracheni e

30mila iraniani) a partire da oggi, una divisione di buon vicinato del fiume Shatt el Arab. Il mondo può tirare un sospiro di sollievo. Finalmente un altro punto di crisi è risolto. «Attenzione - dice, però, un diplomatico occidentale - questo non è solo un fatto di pace. Al contrario può essere un

atto di guerra. Saddam ha bisogno di quelle trenta divisioni da spostare immediatamente sul confine con l'Arabia Saudita come del pane». Saddam e Rafsanjani: due «geni del male» oppure due grandi statisti? O tutte e due le cose insieme? Ognuno ha avuto il suo tomaconto ed en-

trambi possono strillare vittoria. «Adesso unisciti a noi nella nostra guerra contro la contaminazione dei moderni crociati occidentali», ha detto Hussein, che ha ricordato come la prima iniziativa di pace sia stata la sua con una lettera ad Ali Khomeini e a Rafsanjani stesso datata 21 aprile scorso, al leader iraniano. «Ma io non ci penso proprio - ha risposto in un evidente gioco delle parti il successore di Khomeini parlando ieri a Teheran con il presidente turco Ozal -, una cosa è il trattato di pace con Baghdad, un'altra è l'embargo contro l'Irak e io non farò niente per aggirarlo, e un'altra ancora è la guerra con gli Stati Uniti d'America, dalla quale voglio stare il più possibile lontano».

«È la più grande vittoria della rivoluzione islamica del 1979», ha detto subito il ministro degli Esteri iraniano Velayati a radio Teheran. Al-Thawra, il giornale del Baath, il partito al potere a Baghdad, diceva ha strillato: «Questa deci-

sione dà al nostro paese altre risorse e la possibilità della vittoria». Ed ha aggiunto: «Gli Usa, l'Egitto e l'Arabia Saudita si sono impelagati in questa disastrosa e carissima avventura. Vedranno i risultati». L'annessione del Kuwait però per noi rimane ancora un fatto inaccettabile», ha commentato il giornale iraniano di lingua inglese Kayhan Daili mentre il quotidiano islamico di Teheran Jomhura ha scritto che «l'intera nazione dovrà ingnocchiarsi di fronte ai prigionieri di guerra che stanno tornando dando loro tutto l'onore possibile». «Questo è ciò di cui aveva bisogno Rafsanjani. Ora lui potrà continuare a gridare slogan contro la presenza americana nel Golfo, ma questo sarà tutto», ha commentato da parte sua un analista iraniano che abita in uno dei paesi degli emirati arabi.

Passata la spugna come d'incanto sulla guerra del Golfo ed acquisita l'assicurazione della neutralità di Teheran,



Saddam Hussein e nella foto a destra, sostenitori del presidente iracheno mentre dimostrano davanti la Casa Bianca. Nella foto in basso, Hussein di Giordania al suo arrivo a Kennebunkport

Saddam Hussein ieri pomeriggio, dopo una serie di flash d'agenzia che riportavano le voci secondo cui a Baghdad erano in corso rivolte, sparatorie, esecuzioni e chissà forse un colpo di Stato, ha parlato di nuovo. E questa volta ha voluto rispondere al presidente degli Stati Uniti d'America George Bush che appena due giorni fa l'aveva definito come un «bugiardo ed assassino» e che si era rifiutato di prendere sul serio la missiva che re Hussein di Giordania gli aveva portato per suo conto a Washington. Nuovamente Saddam ha chiamato tutti gli arabi alla «guerra santa» contro le truppe straniere che stanno umiliando i luoghi sacri dell'Islam». In quindici minuti di discorso, il presidente dell'Irak, non ha dato mai la sensazione di aprire la porta a qualsiasi compromesso. «Gli arabi, signor presidente dell'America, non sono tutti servi - ha esclamato Saddam rivolto a Bush - dei vostri ordini e complotti. Gli arabi sono un popolo non

dei poveri ragazzotti abbattuti e colpiti per sempre». E poi: «Il vero bugiardo è proprio il presidente americano che sta mentendo al suo popolo e al mondo circa il fatto che la maggioranza dei musulmani sarebbe con lui e con le sue posizioni. Ma il signor Bush sta andando incontro alla disfatta. E preghi Iddio di non arrivare mai al confronto armato con noi».

Poi, come al solito, Hussein ha preso di nuovo di mira il presidente egiziano, accusato, anche lui, di dire il falso. «Mubarak non dice la verità - ha continuato - quando afferma che io gli avrei dato assicurazioni precise sulla non invasione del Kuwait. E vero io gli dissi il 1° agosto che mi sarei astenuto dal mandare truppe ma questo fino a quando esistevano le condizioni. Il giorno dopo queste condizioni non c'erano più». Ed infine la sparata sul Kuwait: «L'emiro del petrolio non tornerà mai più sul trono. Si illude chi lo pensa».

Fallisce la mediazione di re Hussein. Ultimatum iracheno sugli ostaggi Usa.

Bush snobba la mediazione di Hussein di Giordania, che gli chiedeva di «congelare» ai livelli attuali l'invio di truppe in Arabia. Anzi il Pentagono fa sapere che potrebbero addirittura requisire i jet di linea per accelerarlo. Mentre un ultimatum iracheno per concentrare i cittadini americani in Kuwait e portarli a Baghdad rende più acuta la tensione nel capitolato «ostaggi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Sin troppo cortese per celare la freddezza nei confronti del «vecchio amico», premuroso nel far dire ai suoi che è «comprensivo» delle difficoltà in cui si trovano i giordani, Bush ha però snobbato le proposte di mediazione del re Hussein di Giordania. Anzi gli ha detto chiaro e tondo che non esiterà a bloccare il porto di Aqaba sul Mar Rosso, l'unico sbocco al mare della Giordania, se da qui dovessero continuare a transitare merci dirette in Irak o provenienti dall'Irak, insomma che l'ordine già dato alla US Navy si «usare la minima forza necessaria» per fermare le navi sospette vale anche per quelle dirette in Giordania. Al che

Hussein - tra la Scilla della minaccia americana, che affamerebbe anche la Giordania oltre all'Irak, e la Cariddi del rischio di inimicarsi Baghdad - ha rabbonito gli Usa dichiarando che la Giordania non intendeva violare l'embargo deciso dall'Onu.

La cortesia di superficie era d'obbligo. Dopo l'invio di Reagan, era stato proprio ad Aqaba ospite di re Hussein qualche anno fa, e prima ancora, a metà anni '70, da direttore della Cia lo aveva avuto tra i suoi dipendenti (all'inizio della presidenza Carter il «Washington Post» aveva rivelato, senza mai essere smentito, che re Hussein di Giordania era stato re-

golarmente pagato per 20 anni per i suoi servizi all'agenzia spionistica americana e che solo Carter aveva dato ordine che i pagamenti cessassero. Ma i termini usati da re Hussein all'uscita dall'incontro con Bush nella sua casa di Kennebunkport non lasciano dubbi sul fatto che si è trattato di una conversazione dura.

Re Hussein ha negato di essere stato «latore» di messaggi di chiacchieria. Il che indica che se messaggio o proposta c'è stata, è stata malamente respinta. «Non riteniamo possa venirci fuori nulla, né in un senso né nell'altro», aveva fatto anticipare ai suoi portavoce Bush prima ancora che Hussein volasse, accompagnato da Baker, da Washington a Kennebunkport.

Secondo fonti giordane la proposta con beneplacito iracheno portata a Bush dal re giordano chiedeva il «congelamento» del numero di truppe Usa in Arabia Saudita al livello attuale (ancora poche migliaia, mentre a fine agosto potrebbero diventare parecchie decine o anche centinaia di migliaia), in cambio del sì iracheno alla convocazione di una

conferenza internazionale per il ritiro dal Kuwait.

Ma Bush ha ogni intenzione tranne quella di lasciare l'operazione «Scudo nel deserto» a metà, con un contingente Usa in mezzo al guado, abbastanza grosso da essere fatto bersaglio e non sufficientemente numeroso da rispondere. Ora ai parà che avevano consolidato le teste di ponte cominciano ad aggiungersi i marines veri e propri (45.000 addirittura: con i loro ufficiali che spiegano alla stampa Usa che non si limitano ad andare laggiù ma «ci vanno per starci per un bel po'»). Per la prima volta dalla guerra in Vietnam sono salpate anche le navi ospedale e si fa sapere che la Casa Bianca sta considerando la mobilitazione dei riservisti, cosa che l'ultima volta avvenne oltre vent'anni fa, dopo l'offensiva del Tet nel 1968. A confermare l'entità dello sforzo bellico si aggiunge la notizia che il Pentagono ha già comunicato alle compagnie aeree Usa che potrebbero requisire i jet di linea per accelerare l'invio delle truppe.

E cresciuta len la tensione anche per quanto riguarda i

cittadini stranieri in mano agli irakeni. Le truppe d'occupazione in Kuwait avevano ordinato a tutti gli stranieri di radunarsi negli alberghi. L'ultimatum evidentemente prelude all'invio degli «ostaggi» in campi di concentramento in territorio iracheno. Il Dipartimento di Stato pur evitando di definire esplicitamente «grave e sinistro» l'ultimatum come ha fatto il Foreign Office britannico, ha cercato di guadagnare tempo, chiedendo ulteriori spiegazioni e replicando che la misura è «poco pratica».

A Ferragosto Bush aveva dato del bugiardo e del farabutto al dittatore iracheno: «È stato Saddam a mentire ai suoi vicini arabi... è stato lui a invadere un Paese arabo... è lui una minaccia per la nazione araba... Saddam sostiene che questa sarebbe una guerra santa degli arabi contro gli infedeli... a dirlo è un uomo che ha usato gas tossici contro uomini, donne e bambini del suo stesso paese - che ha invaso l'Iran in una guerra che è costata la vita a oltre mezzo milione di musulmani - e che ora saccheggia il Kuwait», aveva detto nel discorso al Pentago-

no. Saddam Hussein ha risposto ieri a mezzo tvavoce che è Bush a mentire quando dice di aver mandato le truppe solo per difendere l'Arabia Saudita e ha minacciato che in caso di guerra «vi saranno migliaia di corpi di americani restituiti avvolti nel sudario».

Segnali di compromesso in privato, parole grosse, per non perdere la faccia, in pubblico? Il ministro degli Esteri di Baghdad, Tariq Aziz, ha così accettato le due facce della medaglia americana ABC: «Se gli Usa vogliono parlarci in modo civile, con rispetto, siamo pronti. Se invece vogliono la guerra, gli Usa la pergeranno e saranno umiliati. Noi non vogliamo che

l'America sia umiliata. Non vogliamo combattere contro gli Americani. Non vogliamo uccidere Americani». L'ABC è la rete tv che, battendo la concorrenza, era riuscita - pare grazie all'intercessione di Hussein di Giordania - a mandare in Irak il famosissimo giornalista Ted Koppel. Koppel puntava ad un'intervista con Saddam Hussein in persona. Ma il numero uno non si fa vedere in pubblico da diversi giorni. Secondo la testimonianza di un emissario dell'Olp che l'ha visitato poco prima di Ferragosto nel bunker sotterraneo nei pressi di Baghdad che funge da suo quartier generale, il dittatore iracheno appariva nervoso, pallido e stanco.



«Matrimonio» d'interessi tra Baghdad e Teheran

Dall'88 si era sempre rifiutato di firmare la pace con l'Iran alle condizioni suggerite dall'Onu. Oggi invece Saddam Hussein fa pace col nemico di ieri, una pace che addensa paradossalmente nuove nubi sul Golfo Persico e sembra preludere ad un fronte comune contro l'Arabia Saudita: per l'egemonia politica nel caso iracheno, per quella religiosa nel caso iraniano.

MARCELLA EMILIANI

Dieci anni fa, denunciando l'accordo di Algeri del '75, al gdo di «lo Shatt el Arab deve essere arabo». Saddam Hussein di fatto aggredì l'Iran. Oggi, dopo una guerra con Teheran durata otto anni e costata un milione di morti, mentre è impegnato in una nuova aggressione nel nome di diritti storici, Saddam Hussein dichiara di sottoscrivere lo stesso accordo di Algeri e di fatto conclude la pace con l'Iran, una pace che dall'88 ad oggi si era sempre rifiutato di sottoscrivere, tantomeno sotto l'egida dell'Onu.

Dobbiamo meravigliarci? E dobbiamo meravigliarci più dell'Iran o dell'Irak? Dell'Iran scita che proprio con l'accordo di Algeri vide il faro della propria fede: alia Khomeini, allora esule a Baghdad, cacciato dall'Irak (grazioso dono dell'allora vicepresidente Saddam Hussein all'allora scia Reza Pahlavi)? Dell'Iran che è stato poi aggredito dallo stesso Saddam nel nome della causa araba e che per anni ha urlato, con le parole cupe dei suoi ayatollah, di voler la morte o quantomeno la caduta del «sana di Baghdad»?

O a meravigliarci deve essere piuttosto il medesimo sanna di Baghdad, pronto - è proprio il caso di dirlo - a qualsiasi mossa luciferina pur di consolidare le sue posizioni nel Golfo?

Lasciando da parte inutili moralismi, la pace tra Iran e Irak forse era davvero l'unica mossa prevedibile nel gioco degli scacchi cominciato dall'Irak con l'invasione del Kuwait. E le avvisaglie si erano già avute in sede Opec, prima dell'aggressione, quando i due contendenti del Golfo si erano trovati d'accordo sulla politica di rialzo del prezzo del greggio. Un accordo che aveva dato buoni frutti e che a Teheran era stato salutato con soddisfazione.

Né vincitori né vinti, dopo la guerra del Golfo, entrambi i paesi si sono ritrovati con l'economia a pezzi e quindi con la necessità di riprendere, in tempi brevi, fonti di guadagno; non ultimo per impedire che sull'onda di un'eventuale «ri-

costruzione mancata» cominciassero a farsi strada, in entrambe le società, pericolose forze di dissenso.

La brutalità della repressione interna tanto in Iran quanto in Irak è ben nota: ma per quanto feroce e spietata non mette a riparo Rafsanjani piuttosto che Saddam Hussein dalla rabbia delle loro masse diseredate. E qui il discorso si fa davvero sottile. A parte l'esistenza di piccole frange di illuminati, élite corrette di cultura sensibili ai valori occidentali (se sono ancora vive), l'Iran e l'Irak sono davvero due paria mediorientali, giganti poveri, afflitti da sovrappopolazione e distorsione economica da petrolio.

Le loro economie in altri termini non han saputo tradurre la manna petrolifera in sviluppo reale. Di qui l'importanza, per entrambi, di vincere la guerra nel nome di un Qualecosa che trascende il contingente e a cui la realtà di tutti i giorni può opportunisticamente es-

essere adattata e piegata. In altre parole, a spingere l'Iran e l'Irak nelle braccia l'uno dell'altro è stata paradossalmente la mancata vittoria di entrambi nella guerra del Golfo. Per cui, accanto alle dispute sullo stesso Golfo che l'uno vorrebbe Persico, cioè persiano, l'altro Arabico, il nemico comune è diventato chi su quel benedetto Golfo ha sempre esercitato la propria egemonia incontrastata, cioè l'Arabia Saudita, ricca, onnipotente, alleata del vero satana: gli Stati Uniti.

Cosa hanno da guadagnare l'Iran e l'Irak dalla pace e da questa fiammata d'amore che oggi sembra portarli dalla stessa parte della barricata? Saddam Hussein non può permettersi due fronti aperti di conflitto: quello orientale iraniano e quello meridionale saudita. La fine dello stato di belligeranza con Teheran gli permette di dislocare sul confine meridionale le quelle forze impegnate fino a ieri in frequentissime scara-

muccie con l'esercito degli ayatollah, nonostante la tregua proclamata nell'88.

Tutte ragioni queste tatticamente valide che nascondono però un disegno strategico di più ampio respiro. Saddam vuole per sé il ruolo di guida politico-militare non solo del Golfo ma dell'intero Medio Oriente e per strapparli in prima istanza all'Arabia Saudita è disposto a lasciar libero l'Iran di tentare di conquistare l'altro ruolo guida che oggi l'Arabia Saudita assomma in sé: quello spirituale, come custode dei luoghi santi. Teheran, la Teheran degli ayatollah da undici anni tenta di scalzare, delegittimare la dinastia saudita quale appunto custode di La Mecca e Medina. Negli stessi luoghi santi ha infiltrato i suoi terroristi di fede sciita, rendendo anno dopo anno i rituali pellegrinaggi in Arabia sempre più pericolosi per i devoti musulmani, sunniti o sciiti che fossero. E proprio per contrastare l'eresia sciita, Riyadh, come è

noto, non ha esitato a sostenere Saddam contro gli ayatollah.

Dietro la pace tra gli ex nemici sembra dunque esserci una duplice rivalse e una sorta di divisione dei ruoli, tutta a danno dell'Arabia Saudita. Tanto Iran che Irak poi possono contare nelle loro crociate, antiche ma nuovissime, sulle stesse leve: forte sentimento antioccidentale delle masse, un esasperato senso di rivalse degli eterni poveri contro gli eterni ricchi, un orgoglio nazionale (a sfondo religioso o meno) a dir poco smisurato. E per l'Occidente che per anni ha invocato la pace tra Teheran e Baghdad si profila oggi all'orizzonte, dietro quella pace, un nuovo incubo. Non sarà facile infatti disinnescare tutte le possibili conseguenze che può portare con sé. Innanzitutto perché, come fu per la guerra, anche la pace è stata letteralmente imposta nel momento più sbagliato dall'Occidente medesimo.

Accordo Iran-Irak di Algeri. Oltre un milione di morti. Una guerra di otto anni per una contesa inutile

Oltre un milione di morti per niente. È stato Saddam Hussein a siglare l'accordo di Algeri con l'Iran nel 1975, sempre lui a considerarlo nullo nel 1980 e di nuovo lui a dirsi disposto ad accettarlo oggi. Un'assurda, inutile contesa durata 25 anni. L'accordo fu siglato il 6 marzo 1975, grazie alla mediazione del presidente argentino Houari Boumedienne. Il testo, reso pubblico dagli iracheni solo nel novembre 1980, stabiliva sullo Shatt el Arab, il braccio di fiume di confine, che scorse per circa 90 chilometri alla confluenza di Tigris ed Eufrate, un tracciato

di frontiera «intangibile, permanente e definitivo», ripristinando il vecchio protocollo di Istanbul del 1913. Inoltre sanciva le procedure di arbitrato in caso di conflitto. Il confine fu definito sulla base della linea mediana che taglia il corso principale del canale di navigazione. Nel settembre 1980 però il presidente Saddam Hussein dichiarò «nullo e non avvenuto» il trattato di Algeri e attaccò l'Iran. E ora, cancellando con un colpo di spugna 8 anni di guerra, Saddam è disposto a riconoscere la validità dell'accordo ed a ritirarsi dai territori occupati.